



Editoria Tecnica

**E-book gratuito**

**Start PMI**

**INSTANT BOOK**

**Luglio 2018**

# Start PMI

## INSTANT BOOK Luglio 2018

### INDICE

1. Fiducia dei consumatori e delle imprese – ISTAT – luglio 2018
2. La Fintech tra new business, mercato e regolamentazione – Servizio Studi BNL – 16 luglio 2018
3. Fatturato e ordinativi dell’industria – ISTAT – maggio 2018
4. Commercio estero e attività internazionali delle imprese. Edizione 2018. Nota per la stampa – ISTAT – 12 luglio 2018
5. Coesione è Competizione. Nuove geografie della produzione del valore in Italia (estratto) – I quaderni di Symbola – 9 luglio 2018
6. I reati contro ambiente e paesaggio: i dati delle procure – ISTAT – 10 luglio 2018
7. Congiuntura Confcommercio – Ufficio Studi Confcommercio – luglio 2018

Il procedimento denominato Project Mirror Intelligence – elaborato dal gruppo [Tusci@network](#) – ha l’obiettivo di fornire al navigatore una selezione ragionata di informazioni di natura economico–statistica in grado di riflettere la situazione contingente del “Sistema–Italia”.

L’Instant Book “Start PMI” ha cadenza mensile.

I dati contenuti in questo numero sono aggiornati al 31/07/2018.

## 1. Fiducia dei consumatori e delle imprese – ISTAT – luglio 2018

- A luglio 2018 si stima che l'indice del clima di fiducia dei consumatori rimanga su livelli analoghi a quelli dello scorso mese (da 116,2 a 116,3); anche per l'indice composito<sup>1</sup> del clima di fiducia delle imprese si stima una sostanziale stabilità (da 105,5 a 105,4).
- La stazionarietà dell'indice di fiducia dei consumatori riflette dinamiche eterogenee delle componenti: la componente economica e quella futura registrano un calo (da 142,8 a 141,7 e da 122,4 a 121,0 rispettivamente); invece, il clima personale e quello corrente, dopo la diminuzione degli ultimi tre mesi, tornano ad aumentare (da 107,1 a 107,8 e da 111,8 a 113,3).
- Con riferimento alle imprese, segnali negativi provengono dal settore dei servizi e del commercio al dettaglio dove l'indice diminuisce, rispettivamente, da 107,8 a 106,0 e da 103,9 a 102,6; l'indicatore rimane stabile nel settore manifatturiero (a quota 106,9) e aumenta nelle costruzioni (da 132,9 a 139,9).
- Per quanto riguarda le componenti dei climi di fiducia, nel comparto manifatturiero peggiorano i giudizi sugli ordini per il secondo mese consecutivo mentre migliorano le attese sulla produzione; le scorte sono giudicate in decumulo rispetto al mese scorso. Nel settore delle costruzioni, si registra un deciso miglioramento sia dei giudizi sugli ordini sia delle aspettative sull'occupazione presso l'azienda.
- Con riferimento al settore dei servizi, la diminuzione dell'indice di fiducia riflette una dinamica negativa dei giudizi sia sugli ordini sia sull'andamento degli affari; segnali positivi provengono dalle aspettative sugli ordini. Il deterioramento della fiducia nel commercio al dettaglio è caratterizzato da attese sulle vendite future e da giudizi sulle scorte di magazzino in peggioramento soprattutto nella grande distribuzione. Invece, i giudizi sulle vendite sono in miglioramento rispetto al mese scorso.
- Secondo le consuete domande trimestrali sulla capacità produttiva e sugli ostacoli all'attività poste alle imprese del settore manifatturiero, nel secondo trimestre del 2018 si stima una leggera flessione del grado di utilizzo degli impianti (da 77,9 % a 77,7 %). La quota stimata di operatori che segnala la presenza di ostacoli all'attività produttiva aumenta (dal 22,0 % al 23,5 %). Tra questi, si stima un incremento della percentuale di imprese che segnala come ostacolo all'attività l'insufficienza della domanda.

### Il commento

Si rafforza la crescita dell'indice di fiducia delle costruzioni. L'indicatore, che sintetizza i saldi sugli ordini e le tendenze dell'occupazione, si attesta, nella media del periodo gennaio-luglio 2018,

al di sopra del livello medio registrato nell'ultimo semestre del 2017 di ben 3 punti percentuali. A livello settoriale, si segnala una dinamica vivace per la costruzione di edifici ed, in misura ancora più accentuata, per le attività specializzate di costruzione, che includono le ristrutturazioni.

## **2. La Fintech tra new business, mercato e regolamentazione – Servizio Studi BNL – 16 luglio 2018**

La diffusione dell'innovazione tecnologica in campo finanziario ha portato alla nascita di alcuni soggetti, denominati Fintech, che stanno creando nuovi modelli di attività in ambiti tradizionalmente appannaggio degli intermediari tradizionali come l'offerta di servizi di pagamento, di gestione del risparmio, di intermediazione mobiliare. La concorrenza delle Fintech in alcuni ambiti operativi sta già iniziando a intaccare i margini dell'attività bancaria tradizionale, specie ove il fenomeno appare più diffuso. Alcune analisi di mercato hanno evidenziato come gli intermediari tradizionali ritengano a rischio una parte della propria attività, pari a circa un quarto dei ricavi, su un orizzonte temporale di cinque anni.

A livello globale si stima che gli investimenti nelle Fintech nel 2017 abbiano raggiunto i 31 mld di Usd; si tratta di un valore di poco superiore a quello del 2016, ma più contenuto rispetto a quanto registrato nel 2015, anno in cui si è raggiunto un picco superiore ai 50 mld di Usd. La composizione geografica degli investimenti evidenzia una netta prevalenza del mercato statunitense nel quale si concentrano il 50% degli investimenti totali; segue l'Europa con un valore superiore al 21% ed i paesi asiatici con circa il 13%.

L'Italia nel confronto con altri paesi europei presenta un ammontare di investimenti ancora contenuto: su oltre 8.000 startup innovative quelle operanti nel comparto Fintech ammontano a meno di 300. A fine 2017 nel comparto bancario a fronte di un elevato numero di progetti di investimento in Fintech (283), il 28% risultava già in produzione, il 43 % approvato o in corso di attuazione e circa il 29% solo in fase di ricerca e sviluppo.

Nonostante la numerosità dei progetti avviati dalle banche italiane, gli investimenti stanziati per la realizzazione degli stessi appaiono ancora molto contenuti. Complessivamente si tratta di 135 mln di euro, stanziati per il 92% del totale dalle banche di grandi dimensioni. Il mercato italiano, oltre che per ridotti livelli di investimento, si caratterizza anche per l'assenza di realtà operanti a livello globale: tra le prime 100 Fintech al mondo non ne figura alcuna italiana. Al momento il settore di maggior interesse sul mercato italiano è quello relativo allo sviluppo di processi e tecnologie per il perfezionamento a distanza dei contratti. Seguono poi tra le preferenze analisi dei big data e il segmento degli instant payment. Il social lending e il crowdfunding sono invece i servizi a cui guardano con maggiore attenzione gli intermediari non bancari.

Le Fintech e i principali ambiti di operatività

Con il termine “Fintech” si intendono le aziende di un particolare segmento di mercato che nasce dall’incontro tra i servizi finanziari e il settore tecnologico. Tali aziende stanno entrando progressivamente nel mercato con un’offerta di servizi di finanziamento, di pagamento, di investimento e di consulenza ad alta intensità tecnologica, accelerando il processo di innovazione nel mercato dei servizi finanziari.

La concorrenza delle Fintech in alcuni ambiti operativi sta già iniziando a intaccare i margini dell’attività bancaria tradizionale, specie ove il fenomeno appare più diffuso. Il Governatore della Banca d’Italia ha recentemente evidenziato come, secondo alcune analisi di mercato, gli intermediari tradizionali ritengano a rischio una parte della propria attività, pari a circa un quarto dei ricavi, su un orizzonte temporale di cinque anni. Una recente indagine sul mercato italiano mostra come, con l’espansione del Fintech in tutti i segmenti di mercato, i nuovi operatori potrebbero erodere il 60% dei profitti che le banche ottengono dalle attività al dettaglio. Più in generale, nonostante in Italia i numeri siano ancora ridotti rispetto a quelli di altri paesi, il trend in atto appare incontrovertibile.

In Europa rispetto al 2015 il numero di operatori tradizionali si è ridotto del 40% (da 8.500 a circa 5.300), nel contempo si è assistito all’ingresso sul mercato di numerosi attori del mondo Fintech che rappresentano oggi il 12% circa degli operatori.

Con l’obiettivo di monitorare la diffusione dei servizi forniti dalle Fintech, nel 2015 è stato costruito da Ernst & Young un indice sintetico denominato “adoption index” per monitorare l’utilizzo dei servizi Fintech da parte dei consumatori “attivi digitali”, quelli cioè che, indipendentemente dalla fascia di età, hanno maggiore familiarità con la tecnologia.

L’indagine condotta su 20 paesi nel mondo (non è presente l’Italia), evidenzia come in soli due anni, tra il 2015 e il 2017 la percentuale di “attivi digitali” utilizzatori dei servizi Fintech sia aumentata in modo significativo.

In media, a livello globale nel 2017 un individuo su tre tra gli “attivi digitali” ha utilizzato servizi offerti da Fintech, nel 2015 questo valore si fermava al 16%. La percentuale sale in modo significativo e arriva in media al 46% in alcuni paesi emergenti quali: Cina, Brasile, India, Messico e Sudafrica. In molti di essi contribuisce a questo risultato la diffusione di nuovi servizi di pagamento e di trasferimento di denaro più rapidi ed economici rispetto a quelli tradizionali. Circa il 50% di questi consumatori utilizza infatti servizi di pagamento e un ulteriore 15% dichiara che li utilizzerà in futuro.

Da un punto di vista demografico la classe di età in cui si registrano i valori più elevati dell’indice di utilizzo dei servizi Fintech è quella dei 25-34enni, seguita da quella dei 35-44enni. L’indicazione

riflette non soltanto la competenza tecnologica, ma anche la particolare fase evolutiva della vita che comporta un intenso utilizzo di servizi finanziari. Parallelamente l'intensità di utilizzo diminuisce nelle fasce di età più avanzate, oltre che per la minor attitudine tecnologica anche per le relazioni più consolidate con gli intermediari tradizionali.

In questo scenario di mercato il rischio per gli intermediari tradizionali è quello di perdere progressivamente la centralità nel sistema delle relazioni finanziarie, pur partendo da una posizione privilegiata, dal momento che rispetto alle Fintech possono contare su infrastrutture, maggiori risorse economiche e su un patrimonio informativo consistente in milioni di dati relativi ai propri clienti.

Inizialmente le startup Fintech hanno concentrato la loro attenzione su alcuni business su cui le banche tradizionali erano meno focalizzate. Le attività alle quali le Fintech hanno riservato grande attenzione sono state in primis quelle legate ai segmenti di clientela che incontrano maggiori difficoltà nelle relazioni con le banche tradizionali. Ad esempio i clienti caratterizzati da un "credit score" che rende difficoltoso l'ottenimento di prestiti. Alcune startup Fintech hanno mirato a questo target di clientela utilizzando metodi alternativi e innovativi di erogazione del credito (come l'analisi dei "big data"), processi decisionali molto rapidi e potendo contare su costi operativi molto più contenuti rispetto alle strutture tradizionali.

Successivamente hanno cominciato ad espandere la propria operatività entrando in concorrenza anche nei segmenti più redditizi per le banche andando ad alterare gli equilibri di mercati in cui gli intermediari tradizionali erano al centro delle relazioni.

Le attività promosse dalle Fintech e il mix di servizi finanziari e tecnologie informatiche, si sono estesi in modo progressivo a un numero sempre più ampio di settori dell'intermediazione bancaria e finanziaria: si spazia dal credito (crowdfunding e peerto-peer lending) ai servizi di pagamento (instant payment), dalle valute virtuali, ai servizi di consulenza (roboadvisory). Altri ambiti di applicazione promettenti attengono alle tecnologie di validazione decentrata delle transazioni (blockchain), ai servizi di cloud computing e big data e ai sistemi di identificazione biometrica.

#### Gli investimenti in Fintech a livello internazionale

La rilevanza del fenomeno Fintech appare ancora più evidente se si considera la dimensione dei finanziamenti a questa tipologia di imprese. A livello globale si stima che gli investimenti nelle Fintech nel 2017 abbiano raggiunto i 31 mld di Usd, si tratta di un valore di poco superiore a quello del 2016, ma più contenuto rispetto a quanto registrato nel 2015, anno in cui si è raggiunto un picco superiore ai 50 mld di Usd. La composizione geografica degli investimenti evidenzia una netta

prevalenza del mercato statunitense nel quale si concentra il 50% degli investimenti totali, segue l'Europa con un valore superiore al 21% ed i paesi asiatici con circa il 13%. In Europa si registra un crescente grado di maturità del settore Fintech. Gli investimenti nel 2017 sono stati pari a circa 6,5 mld di Usd. In particolare il Regno Unito non ha mostrato flessioni nella dinamica degli investimenti del settore nonostante le incertezze legate alle possibili evoluzioni di scenario legate alla Brexit. Un ecosistema articolato e un ambiente normativo e regolamentare favorevole hanno continuato ad attrarre numerose startup sul territorio britannico. Londra in particolare rappresenta il maggior hub europeo.

Parallelamente in Europa si registrano segnali di sviluppo significativi anche in altri paesi. Tra le operazioni europee più significative del 2017 si registrano il lancio di alcune importanti iniziative in Svezia e in Germania nel mercato delle Insurtech e alcune altre in Francia nel settore del credito. In Germania in particolare le compagnie di assicurazione tradizionali, riconoscendo il potenziale della trasformazione digitale, hanno dato avvio a numerosi investimenti in Fintech, soprattutto attraverso il supporto di programmi di accelerazione e incubazione.

La distribuzione degli investimenti evidenzia la focalizzazione di business diversi nelle varie aree geografiche. Negli Stati Uniti e, più in generale, nei paesi americani gli ambiti su cui si concentrano i maggiori investimenti sono l'Insurtech e la blockchain; in Asia le Fintech più rilevanti operano nel settore dei pagamenti (in particolare in ambito Real Time Payment).

In Europa l'area su cui si concentrano le maggiori realtà Fintech operative è quello del Social Lending, si tratta della concessione di prestiti "peer-to-peer" su marketplace dedicati. Il social lending può essere definito come uno strumento attraverso il quale una pluralità di soggetti può richiedere a una pluralità di potenziali finanziatori, tramite piattaforme on-line, fondi rimborsabili per uso personale o per finanziare un progetto.

Da un punto di vista regolamentare l'operatività dei gestori di piattaforme on-line che svolgono attività di social lending è consentita nel rispetto delle norme che regolano le attività riservate a particolari categorie di soggetti (ad esempio, attività bancaria, raccolta del risparmio presso il pubblico, concessione di credito nei confronti del pubblico, mediazione creditizia, prestazione dei servizi di pagamento).

Questo tipo di attività, lanciata nel 2005 nel Regno Unito, si è progressivamente diffusa come modello finanziario alternativo. Si prevede che a livello globale nel 2025 questo business possa arrivare a valere 150 mld di Usd.

Le banche e il mercato italiano delle Fintech L'Italia nel confronto con altri paesi europei quali Regno Unito, Germania, Francia ed Olanda presenta un ammontare di investimenti ancora



contenuto. Il numero limitato di Fintech appare in parte legato alla prevalenza di un modello di business bancario ancora tradizionale e ad una maggior lentezza nell'adeguamento della clientela all'utilizzo delle soluzioni offerte dalla tecnologia. Si registra ad esempio una percentuale più contenuta rispetto alla media europea nell'utilizzo del conto corrente tramite applicazione da mobile. Il gap con l'Europa rimane ampio anche per servizi a distanza "più maturi" come l'Internet banking. In Italia l'utilizzo dei servizi di internet banking si ferma al 31% degli individui a fronte di un valore medio per la Ue pari al 52%.

Da un punto di vista prospettico gli intermediari italiani non possono non guardare al processo di transizione generazionale che sta avvicinando ai servizi bancari e finanziari un numero crescente di giovani con elevate competenze tecnologiche e attitudine alla fruizione dei servizi a distanza. In quest'ottica l'attenzione all'evoluzione del mercato appare elevata.

Una recente indagine della Banca d'Italia sullo stato dell'arte dei servizi Fintech in Italia evidenzia come circa i tre quarti degli intermediari, in particolare le banche di grande dimensione, preveda di effettuare investimenti in tecnologie e servizi Fintech, mentre solo il 26% si dichiara non interessato a investire in questo ambito.

L'orizzonte temporale al quale le banche guardano non è omogeneo: il 37% degli intermediari ha avviato o sta per avviare progetti di investimento nel breve termine, mentre un altro 37% intende avviare iniziative almeno nel medio-lungo termine. La realtà italiana del mondo Fintech appare ancora piuttosto sottodimensionata.

Secondo i dati del Registro delle Imprese, in Italia su oltre 8.000 startup innovative quelle operanti nel comparto Fintech ammontavano a meno di 300. Nel comparto bancario a fronte di un elevato numero di progetti di investimento in Fintech (283), il 28% risultava già in produzione, il 43% approvato o in corso di attuazione e circa il 29% solo in fase di ricerca e sviluppo.

Nonostante la numerosità dei progetti avviati dalle banche italiane, gli investimenti stanziati per la realizzazione degli stessi appaiono ancora molto contenuti.

Complessivamente si tratta di 135 mln di euro, stanziati per il 92% del totale dalle banche di grandi dimensioni, un importo di modesta entità se paragonato ai costi che le banche italiane sostengono per la gestione delle apparecchiature IT, stimato in circa 4 mld di euro annui. Il mercato italiano, oltre che per ridotti livelli di investimento, si caratterizza anche per l'assenza di realtà operanti a livello globale: tra le prime 100 Fintech al mondo non ne figura alcuna italiana.

Le modalità di realizzazione dei progetti presentano ancora una prevalenza del modello in-house con un'incidenza sul totale del 39%; nel 36% dei casi il progetto verrà sviluppato da fornitori esterni e circa il 2% con l'ausilio di incubatori o acceleratori. I rapporti di sinergia con le Fintech

appaiono al momento ancora in una fase evolutiva iniziale. Ciò trova riscontro nel limitato numero di risorse umane che le banche hanno impiegato in questo ambito. Solo sei banche e quattro altri intermediari hanno dichiarato di aver creato delle strutture costruite ad hoc per lavorare sul Fintech impiegando complessivamente 550 persone.

Al momento il settore di maggior interesse sul mercato italiano è quello relativo allo sviluppo di processi e tecnologie per il perfezionamento a distanza dei contratti. Seguono poi tra le preferenze l'analisi dei big data e il segmento degli instant payment. Il social lending e il crowdfunding sono invece i servizi a cui guardano con maggiore attenzione gli intermediari non bancari.

Lo sviluppo delle Fintech e i riflessi per il mercato bancario

Le imprese Fintech rappresentano un importante stimolo per l'industria bancaria a innovare i propri processi, a ricercare nuovi canali distributivi, ad utilizzare in modo più efficiente la ricchezza del patrimonio informativo.

L'ingresso sul mercato di nuovi operatori in grado attraverso la tecnologia di elaborare le informazioni in modo rapido ed efficace obbliga gli intermediari a rivedere i propri processi, investendo maggiormente nell'innovazione tecnologica per ridurre i costi operativi e aumentare la flessibilità. Le banche hanno già da tempo lanciato servizi digitali attraverso molteplici canali e stanno progressivamente ampliando il numero dei servizi e le modalità di accesso agli stessi.

I modelli di partnership tra banche e Fintech nascono dall'esigenza di entrambi i player e dalla presenza di caratteristiche complementari tra le due realtà operative.

Le startup sono caratterizzate da un'estrema agilità in grado di garantire una più rapida capacità di innovazione e di adeguamento del modello di business alle dinamiche del mercato rispetto ai tempi più lunghi delle banche.

Presentano tuttavia un gap negativo in termini di flussi informativi dal momento che non possono accedere facilmente ai dati dei clienti che vengono custoditi dagli istituti finanziari e ai fondi necessari per espandere il business Fintech. Le banche invece hanno bisogno della capacità innovativa delle startup per catturare e fidelizzare il pubblico più giovane. Questo trend è destinato ad accelerare con il progressivo inserimento nel mondo del lavoro dei cosiddetti "nativi digitali" o "millennials", i nati tra il 1980 e il 2000, un terzo dei quali negli Usa sostiene di non sentire l'esigenza di una banca fisica.

Le banche, in risposta all'elevato grado di conoscenza tecnologica delle nuove generazioni e alla diffusione di sistemi di pagamento evoluti, mirano attraverso l'offerta di nuovi servizi ad anticipare rispetto al passato l'interazione con i clienti di domani. Per arrivare a ciò si sono aperte a nuovi

segmenti di mercato, talvolta meno remunerativi rispetto ai business tradizionali, nei quali le Fintech hanno attratto l'attenzione dei giovani, tipicamente meno inclini ad instaurare un rapporto con una banca tradizionale. Le Fintech, dal lato loro, guardano alle banche come a un'opportunità per crescere in termini dimensionali e per rafforzare la loro brand reputation, con l'obiettivo di ampliare i segmenti della loro operatività.

Dinanzi a questo scenario la gran parte delle banche, in misura diversa, ha iniziato a collaborare e/o finanziare start-up Fintech, seguendo principalmente quattro strategie: 1) acquisizione di Fintech da parte degli intermediari; 2) creazione di incubatori e innovation lab all'interno delle proprie strutture; 3) partecipazione come Venture Capitalist; 4) accordi di partnership commerciale talvolta abbinati a finanziamenti a società esterne.

Alle banche lo sfruttamento delle potenzialità del "Fintech" consentirebbe di ridurre il rischio di perdere rapidamente quote di mercato a favore dei nuovi operatori, spesso soggetti a minori oneri regolamentari, e dei giganti della tecnologia che si sono già affacciati sul mondo del credito e della finanza. In realtà esiste per le banche e le Fintech un rischio che le accomuna, quello rappresentato dalla discesa nel settore dei servizi finanziari dei grandi player statunitensi del settore tecnologico (Google, Amazon, Facebook etc.) che detengono dati e identikit molto analitici dei loro utenti e sono in grado di profilare in modo preciso gusti, esigenze e abitudini di pagamento.

La diffusione delle Fintech e le implicazioni in termini di regolamentazione

L'innovazione tecnologica in campo finanziario, l'offerta di nuovi servizi e le nuove modalità di interazione con la customer base, pur comportando un ripensamento dei modelli di business, non possono prescindere dal presidio di un valore fondante dell'attività bancaria: la tutela della clientela. In quest'ottica sicurezza e regolamentazione sono due aspetti di cruciale importanza.

I clienti degli operatori finanziari tradizionali sono abituati ad interagire con soggetti che rispettano schemi normativi complessi e sofisticati, sotto un serrato controllo da parte delle autorità di vigilanza.

Con l'ingresso sul mercato di nuovi attori, più agili ma meno strutturati, le autorità di regolamentazione sono chiamate a un compito non semplice. Da un lato occorre garantire presidi come: la stabilità dei soggetti vigilati, la trasparenza e la correttezza dei rapporti con i clienti, la privacy di questi ultimi, la tutela della concorrenza nel mercato; dall'altro è necessario applicare un principio di proporzionalità evitando di creare "barriere regolamentari" che potrebbero ostacolare il progresso tecnologico. Sottoporre le società Fintech ad adempimenti normativi assimilabili a quelli

di strutture più complesse richiederebbe uno sforzo eccessivo in termini di mezzi e risorse, frenando la dinamicità che le caratterizza.

La normativa non sempre offre un grado di flessibilità sufficiente a garantire un tempestivo adeguamento al progresso tecnologico. Si tratta quindi di un percorso impegnativo che non può essere intrapreso solo a livello nazionale.

È necessario un coordinamento tra le autorità europee per evitare arbitraggi regolamentari e garantire parità di condizioni tra operatori tradizionali e nuovi operatori. Le autorità di regolamentazione a livello internazionale hanno risposto sinora proponendo tre principali modelli di interazione con il mercato: 1) la costituzione di “innovation hub” volti a fornire alle imprese Fintech indicazioni sugli aspetti di compliance e di rispondere ai requisiti della regolamentazione; 2) l’istituzione di “regulatory sandbox”, ossia di spazi in cui le imprese possono sperimentare nuovi prodotti e servizi potendo contare su un’attenuazione temporanea e limitata dei vincoli normativi, avendo accesso ai mercati e offrendo nel contempo un’adeguata protezione ai consumatori; 3) la partecipazione diretta delle autorità nell’attività di sviluppo attraverso forme di partnership, cofinanziamento di progetti o mediante la creazione di “incubatori”.

A livello internazionale l’atteggiamento delle autorità di regolamentazione non è stato omogeneo. Negli Stati Uniti si è osservata una risposta diversificata tra i vari stati con un’intonazione di fondo più restrittiva rispetto ad altre aree. Nella Ue il sistema di regole è apparso favorevole allo sviluppo delle Fintech, anche se le autorità dei vari paesi hanno compiuto scelte diverse tra i vari possibili modelli di interazione con il mercato.

Nel Regno Unito dal punto di vista normativo si è cercato di lasciare uno spazio ampio alle Fintech, soprattutto attraverso la creazione di “sandbox” per favorirne lo sviluppo e il confronto con il mercato.

In Italia, è stato istituito presso il Ministero dell’Economia e delle finanze il Comitato di coordinamento per il Fintech, nel quale si riuniscono alcune autorità tra cui la Banca d’Italia che ha inoltre aperto sul proprio sito web un “Canale Fintech” per uno scambio di valutazioni con imprese start-up e tradizionali. Oltre agli elementi di mercato, alla tecnologia, alle scelte degli intermediari tradizionali e alla capacità innovativa delle Fintech, la struttura del mercato finanziario dipenderà anche dall’implementazione di un sistema regolamentare in grado di garantire livelli analoghi di stabilità del sistema e tutela della clientela in un contesto potenzialmente molto diverso da quello attuale.

### 3. Fatturato e ordinativi dell'industria – ISTAT – maggio 2018

- A maggio si stima che il fatturato dell'industria cresca su base congiunturale dell'1,7%, registrando un aumento per il terzo mese consecutivo; nella media degli ultimi tre mesi, l'indice complessivo cresce dello 0,4% sui tre mesi precedenti.
- Anche gli ordinativi registrano una variazione congiunturale positiva (+3,6%), che segue la flessione del mese precedente (-0,6%). Nella media degli ultimi tre mesi sui tre mesi precedenti si registra, tuttavia, una riduzione pari all'1,1%.
- La dinamica congiunturale del fatturato a maggio mostra andamenti simili su entrambi i mercati, con una crescita dell'1,6% sul mercato interno e dell'1,8% su quello estero. Invece, l'incremento congiunturale degli ordinativi è più rilevante per le commesse raccolte sul mercato estero (+5,5%) rispetto a quelle provenienti dal mercato interno (+2,2%).
- Gli indici destagionalizzati del fatturato segnano aumenti congiunturali diffusi a tutti i raggruppamenti principali di industrie; la variazione positiva maggiore è quella relativa all'energia (+5,8%).
- Corretto per gli effetti di calendario (i giorni lavorativi sono stati 22 come a maggio 2017), il fatturato totale cresce in termini tendenziali del 5,0%, con incrementi del 4,5% sul mercato interno e del 5,8% su quello estero.
- I settori che registrano le variazioni tendenziali più rilevanti sono quelli dei prodotti petroliferi raffinati (+24,4%) e dei prodotti farmaceutici (+13,2%), mentre il settore dei prodotti elettronici e ottici mostra la flessione maggiore (-4,4%).
- L'indice grezzo degli ordinativi segna un aumento tendenziale del 4,9%, con un incremento maggiore per il mercato estero (+8,1%) rispetto a quanto rilevato per il mercato interno (+2,8%). Il settore che registra il maggiore incremento è quello dei prodotti elettronici e ottici (+18,3%), mentre l'unica flessione si rileva per il settore del legno e della carta (-0,5%) .

#### Il commento

Gli indici destagionalizzati del fatturato e degli ordinativi raggiungono a maggio i livelli più alti da inizio anno, sia per il fatturato interno sia per quello estero. L'incremento congiunturale del fatturato coinvolge tutti i principali settori, con una spinta ulteriore proveniente dalla vivace dinamica dei prodotti energetici. In volume, il comparto manifatturiero registra un incremento congiunturale dell'1,5%, rimanendo sostanzialmente stabile nella media degli ultimi tre mesi.

#### **4. Commercio estero e attività internazionali delle imprese. Edizione 2018. Nota per la stampa – ISTAT – 12 luglio 2018**

La ventesima edizione dell'Annuario statistico "Commercio estero e attività internazionali delle imprese", frutto della collaborazione fra l'Istat e l'ICE (Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane), fornisce un quadro aggiornato sulla struttura e la dinamica dell'interscambio di merci e servizi, sui flussi di investimenti diretti esteri, nonché sulla struttura e le attività realizzate dai principali "attori" presenti sul territorio nazionale: operatori e imprese esportatrici e importatrici, multinazionali a controllo nazionale ed estero.

L'Annuario, consultabile esclusivamente on-line tramite un sito dedicato ([www.annuarioistatice.it](http://www.annuarioistatice.it)), mette a disposizione degli utilizzatori circa 1.000 tavole statistiche e grafici da visualizzare e riutilizzare per elaborazioni personalizzate, percorsi di navigazione ragionati che conducono in modo intuitivo ai dati di interesse, una guida alla lettura con gli aspetti metodologici e i principali indicatori oltre a un'intera sezione dedicata alla cartografia interattiva.

L'innovazione introdotta nei contenuti informativi dell'edizione 2018 riguarda una nuova tavola statistica che consente di confrontare la numerosità e i valori di interscambio delle imprese esportatrici e importatrici tra tutti i paesi dell'Ue28, anche a livello di macro-settore di attività economica. Questi dati fanno parte del quadro delle statistiche armonizzate a livello europeo sulla struttura delle imprese che realizzano scambi commerciali con l'estero (TEC o Trade by enterprise characteristics).

Insieme alla pubblicazione dell'Annuario, i ricercatori potranno accedere all'aggiornamento al 2016 della base di dati individuali d'impresa TEC – FrameSBS, utilizzata dall'Istat per la produzione delle tavole statistiche sulla struttura e la performance economica delle imprese esportatrici e importatrici; basta recarsi al Laboratorio Istat per l'Analisi dei Dati Elementari (ADELE), attivo presso la sede centrale di Roma o presso le sedi dell'Istat presenti nei capoluoghi di regione. Le informazioni sulla struttura del file e sul contenuto informativo sono disponibili sul sito web dell'Istat all'indirizzo <http://www.istat.it/adele/ListaRilevazioni>, sezione industria e servizi - Struttura e performance economica delle imprese esportatrici (TEC-FrameSBS).

Di seguito si riassumono le informazioni più rilevanti contenute nell'Annuario.

##### Struttura ed evoluzione del commercio estero

Nel 2017, il commercio mondiale di beni, misurato in dollari ed espresso a prezzi correnti, è in forte aumento rispetto al 2016 (+10,6%) dopo due anni di continue flessioni. Questo è il risultato di un'espansione sia dei volumi scambiati (+4,5%) sia, in misura più marcata, dei valori medi unitari

(+6,1%). Risulta in crescita anche il valore nominale dell'interscambio mondiale di servizi (+7,5%). Gli investimenti diretti esteri registrano una decisa diminuzione (-23,4%).

In questo quadro internazionale, l'Italia registra una crescita sostenuta del valore in euro sia delle merci esportate (+7,4%) sia di quelle importate (+9,0%). Queste dinamiche determinano una riduzione dell'avanzo commerciale (2,2 miliardi in meno rispetto al 2016), che nel 2017 raggiunge i 47,4 miliardi di euro. Al netto dei prodotti energetici, l'attivo commerciale è di 81,0 miliardi di euro, con un ampio incremento sul 2016 (+4,5 miliardi).

Nel 2017, diminuisce lievemente - da 2,95% a 2,92% - la quota di mercato dell'Italia sulle esportazioni mondiali di merci (misurata in dollari).

La quota dell'Italia sulle esportazioni mondiali è diminuita in misura più accentuata in alcune aree geografiche, in particolare Africa Settentrionale (da 7,50% a 7,36%) e Asia Centrale (da 1,25% a 1,14%). Sul fronte opposto, incrementi della quota si rilevano principalmente per America Settentrionale (da 1,83% a 1,91%) e America Centro-Meridionale (da 1,56% a 1,63%).

Nel 2017 risultano in crescita sia le esportazioni nazionali di servizi (+8,4%) sia le importazioni (+9,3%). I flussi di investimenti netti diretti all'estero, misurati in euro, sono diminuiti in misura molto marcata (-52,3%) mentre quelli in Italia risultano sostanzialmente stazionari (-0,1%).

Germania e Francia si confermano nel 2017 i principali mercati di sbocco delle vendite di merci, con quote pari, rispettivamente, al 12,5% e al 10,3% delle esportazioni nazionali. Gli Stati Uniti si collocano al terzo posto tra i paesi partner, con una quota del 9,0%; seguono Spagna e Regno Unito (5,2% per entrambe). Tra i principali paesi, i mercati di sbocco più dinamici nel 2017 (incremento della quota sulle esportazioni nazionali pari o superiore a 0,2 punti percentuali rispetto al 2016) sono Cina, Stati Uniti e Russia.

Per quanto riguarda i principali raggruppamenti di industrie, nel 2017 aumenta il deficit nell'interscambio di prodotti energetici (-33,5 miliardi da -26,8 miliardi nel 2016). Si rileva un aumento del saldo di beni di consumo non durevoli (+5,3 miliardi rispetto al saldo registrato nel 2016), beni strumentali (+2,3 miliardi) e beni di consumo durevoli (+0,2 miliardi). Tuttavia diminuisce il saldo dei prodotti intermedi (-3,3 miliardi).

Tra i gruppi di prodotti manifatturieri in cui l'Italia detiene nel 2017 le maggiori quote sulle esportazioni mondiali di merci si segnalano: materiali da costruzione in terracotta (25,72%); cuoio conciato e lavorato, articoli da viaggio, borse, pelletteria e selleria, pellicce preparate e tinte (13,84%); pietre tagliate, modellate e finite (13,48%); cisterne, serbatoi, radiatori e contenitori in metallo (10,46%); prodotti vegetali di bosco non legnosi (6,78%); prodotti della fusione della ghisa e dell'acciaio (6,63%) e tabacco (2,93%). Rispetto al 2016 gli incrementi più rilevanti della quota

sulle esportazioni mondiali si rilevano per materiali da costruzione in terracotta (da 23,43% a 25,72%) e tabacco (da 0,85% a 2,93%). Tra gli altri prodotti con quote in aumento spiccano cisterne, serbatoi, radiatori e contenitori in metallo (da 9,70% a 10,46%) e prodotti della fusione della ghisa e dell'acciaio (da 5,89% a 6,63%).

La provenienza territoriale delle vendite sui mercati esteri si conferma fortemente concentrata nelle regioni del Centro-Nord, da cui proviene l'88,1% delle esportazioni nazionali, mentre il Mezzogiorno attiva il 10,5% delle vendite sui mercati internazionali. Nel 2017, la quota della Lombardia sulle esportazioni nazionali è pari al 26,9%, quella del Veneto al 13,7%, quella dell'Emilia-Romagna al 13,4%, mentre la quota del Piemonte è al 10,7%. Rispetto al 2016, aumenti dell'incidenza sul totale dell'export si rilevano per le ripartizioni Italia Insulare (da 2,7% a 3,3%) e Italia Nord-Occidentale (da 39,4% a 39,5%)

#### Operatori economici del commercio estero

Nel 2017, 217.431 operatori economici hanno effettuato vendite di beni all'estero. La loro distribuzione per valore delle vendite conferma la presenza di un'elevata fascia di "microesportatori": 136.546 operatori presentano un ammontare di fatturato all'esportazione molto limitato (fino a 75 mila euro), con un contributo al valore complessivo delle esportazioni pari allo 0,5%. D'altra parte, 4.534 operatori appartengono alle classi di fatturato esportato superiori a 15 milioni di euro; questo segmento di imprese realizza il 73,4% delle vendite complessive realizzate dagli operatori sui mercati esteri.

Rispetto all'anno precedente, nel 2017 l'export degli operatori appartenenti alle classi di fatturato estero inferiore a 50 milioni di euro mostra un incremento in valore (+2,5%) più contenuto della dinamica delle esportazioni nazionali. Questo risultato riflette alcune differenze interne a questo aggregato: sono in crescita le vendite all'estero sia degli operatori appartenenti alla classe di fatturato estero compresa tra 5 e 50 milioni di euro (+3,3%) che degli operatori della classe compresa fra 750 mila e 5 milioni di euro (+1,5%) mentre sono in diminuzione le esportazioni degli operatori che fatturano all'export meno di 750 mila euro (-1,4%). Aumentano a un tasso superiore a quello medio (+11,1%) le vendite degli operatori della classe di fatturato all'export più ampia (oltre 50 milioni di euro).

Nel 2017 è anche in aumento la concentrazione delle esportazioni realizzate dai primi mille operatori (da 49,2% a 49,9%). Risulta anche in crescita la quota dei primi 100 operatori (da 23,3% a 24,4%) e dei primi 20 operatori (da 11,3% a 11,8%).



Considerando gli operatori secondo i mercati di sbocco, il 43,2% di essi esporta merci verso un unico mercato mentre il 15,6% opera in oltre dieci mercati.

La presenza degli operatori nelle principali aree di scambio commerciale è comunque diffusa: nel 2017 si registrano 162.394 presenze di operatori commerciali residenti in Italia nell'area Ue, 81.831 nei paesi europei non Ue, 44.647 in America settentrionale, 43.686 in Asia orientale, 35.158 in Medio Oriente, 26.443 in America centro-meridionale, 22.856 negli Altri paesi africani, 22.593 in Africa settentrionale, 18.614 in Oceania e altri territori e 17.236 in Asia centrale.

Con 44.254 presenze all'estero, il settore dei macchinari e apparecchi n.c.a. detiene il numero più elevato di operatori all'export nel 2017. Seguono gli articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi con 34.237 presenze, i settori dei metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti, con 33.896 presenze e i prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori con 33.427.

I primi cinque paesi per numero di presenze di operatori commerciali italiani sono Germania (circa 72 mila), Francia (circa 71 mila), Svizzera (circa 53 mila), Spagna (oltre 51 mila) e Regno Unito (circa 44 mila). Si segnala un numero elevato di operatori anche negli Stati Uniti (circa 41 mila), Austria (oltre 37 mila) e Romania (circa 37 mila).

Le regioni con il maggior numero di operatori all'export sono Lombardia (oltre 63 mila), Veneto (circa 29 mila), Emilia-Romagna (oltre 22 mila), Toscana (oltre 20 mila) e Piemonte (oltre 18 mila).

#### Struttura e performance economica delle imprese esportatrici

Nel 2016, sono attive 195.745 imprese esportatrici: nel 45,1% dei casi si tratta di imprese manifatturiere (con un peso dell'82,8% sul valore complessivo delle esportazioni delle imprese industriali e dei servizi), nel 41,0% sono imprese commerciali e nel 13,9% dei casi imprese che operano in altri settori.

Il contributo delle imprese alle esportazioni nazionali cresce sensibilmente all'aumentare della dimensione d'impresa, espressa in termini di addetti. Le grandi imprese esportatrici (1.952 unità con almeno 250 addetti) hanno realizzato il 46,6% delle esportazioni nazionali, le medie imprese (50-249 addetti) il 29,6% e le piccole imprese (meno di 50 addetti) il 23,9%. Rispetto al 2015, aumenta l'incidenza sul complesso dell'export delle imprese con oltre 500 addetti (da 33,7% a 34,3%), tra 100 e 249 addetti (da 17,8% a 17,9%) e tra 20 e 49 addetti (da 11,7% a 11,8%).

Nell'ambito della manifattura (88.367 imprese esportatrici) il 46,4% delle aziende esporta meno del 10% del fatturato, mentre solo il 9,6% circa destina ai mercati esteri una quota pari o superiore ai tre quarti delle vendite. L'incidenza delle imprese marginalmente esportatrici si riduce notevolmente

all'incrementarsi della dimensione dell'impresa, rimanendo comunque rilevante per le medie (21,0% delle imprese tra 50 e 249 addetti) e grandi imprese (12,1% di quelle con 250 addetti e oltre). Una quota significativa di imprese con una propensione elevata sui mercati esteri (pari o oltre il 50% ma inferiore al 75%) appartiene al segmento delle grandi imprese (33,1%).

Sempre con riferimento alla manifattura, le imprese esportatrici presentano una propensione media all'export che si incrementa progressivamente al crescere della dimensione d'impresa. Tuttavia la propensione risulta già elevata fra le micro-imprese (24,4%) e pari o superiore al 40% fra le medie e le grandi. Per le imprese esportatrici i differenziali sono sensibilmente positivi rispetto alle unità non esportatrici in termini di costo unitario del lavoro e ancor più di produttività apparente del lavoro (valore aggiunto per addetto). Questi risultati sono solo in parte riconducibili alle differenze dimensionali tra queste due sotto-popolazioni di imprese.

## **5. Coesione è Competizione. Nuove geografie della produzione del valore in Italia (estratto) – I quaderni di Symbola – 9 luglio 2018**

### **COME CAMBIANO I MERCATI: DAL VOTO COL PORTAFOGLIO, AL CROWDFUNDING AI FONDI DI INVESTIMENTO INTERNAZIONALI**

Il sistema economico in cui viviamo appare come un'automobile con due pneumatici gonfi e due sgonfi. I due pneumatici gonfi sono quelli del benessere dei consumatori e dei profitti delle imprese, che non possiamo negare abbiano portato benefici assai rilevanti all'umanità. Viviamo nel migliore dei mondi possibili per i consumatori (che sono quasi onnipotenti) e i profitti delle imprese hanno reso possibili volumi enormi di investimenti, favorendo in tutti i campi il progresso tecnologico e la crescita del valore economico creato a livello globale, migliorando il tenore di vita di miliardi di persone.

I due pneumatici sgonfi sono quelli della qualità e dignità del lavoro e della tutela dell'ambiente. Una macchina che cammina veloce con due ruote sgonfie e due gonfie tende a sbandare e ad andare fuori strada. Ed è infatti questo quello che sta accadendo in questo ultimo decennio.

Nelle economie chiuse pre-globalizzazione il problema della terza ruota si risolveva facilmente grazie al potere contrattuale organizzato del lavoro.

I sindacati raccoglievano gran parte della rappresentanza dei lavoratori e, quando mostravano i muscoli, riuscivano ad ottenere per i lavoratori importanti conquiste e il diritto ad una parte cospicua della torta di valore economico creato.

La globalizzazione ha rotto quest'equilibrio perché ha trasformato il mercato del lavoro e del prodotto da locale a globale. E ha messo improvvisamente in concorrenza lavoratori ad alto costo con l'esercito di riserva dei lavoratori del sud del mondo disposti a salari molto più bassi.

L'allargamento ad Est dell'UE ha portato questa concorrenza dentro la stessa Unione Europea anche se con differenziali di salari e costo della vita relativamente minori. Questo processo ha generato il fenomeno della convergenza condizionata, ben noto agli economisti della crescita.

Le imprese cercano di ridurre i costi del lavoro e delocalizzano la produzione nei Paesi poveri o emergenti. In questi Paesi salari e Pil crescono. Nei Paesi tradizionalmente ad alto reddito il Pil cresce molto meno e i salari, soprattutto quelli dei lavoratori poco specializzati, calano e il lavoro deve precarizzarsi affinché la produzione sui nostri territori resti competitiva.

Ovviamente c'è una componente più virtuosa del sistema economico, rappresentata nel presente rapporto, che sfugge a questa concorrenza al ribasso. Si tratta delle imprese tecnologicamente più avanzate e virtuose che puntano sulla qualità e sulla coesione, assumono manodopera qualificata - e come tale in grado di catturare salari più elevati - e ne coltivano il valore. Poiché al momento questa

parte di imprese non rappresenta tutta l'economia, pur essendo impegnate a far crescere la loro sfera di azione e influenza, resta comunque il grande problema di costruire un sistema dignitoso anche per i poco specializzati. Nel frattempo il fenomeno che abbiamo descritto rischia di rendere la globalizzazione politicamente insostenibile nei Paesi tradizionalmente ad alto reddito alimentando sovranismi e populismi. In pochi anni ci siamo trasformati da Paese generoso e pronto ad aiutare in uno slancio missionario il sud del mondo a Paese rancoroso dove le classi medie che hanno visto deteriorarsi il loro tenore di vita e le loro sicurezze vedono i migranti e gli stranieri come una minaccia.

Esiste una via per rimettere la macchina in equilibrio ed è il voto col portafoglio. Per capirlo dobbiamo renderci conto che in fondo siamo sia vittime che beneficiari di questo sistema perché ognuno di noi ha dentro di sé i due estremi della contraddizione essendo lavoratore e consumatore.

Le imprese non sono tutte uguali.

Ce ne sono di più "coesive" e di meno "coesive" nel conciliare la creazione di valore economico con la dignità del lavoro, la sostenibilità ambientale e sociale dei territori in cui operano. Se tutti i cittadini diventano infatti consapevoli del potere che hanno come consumatori di premiare con le loro scelte le prime, il problema della dignità del lavoro si risolve.

Il voto col portafoglio può essere la leva di Archimede, la chiave, che in realtà abbiamo in tasca, del lucchetto delle nostre catene. Esistono tuttavia quattro importanti ostacoli all'efficacia di questa soluzione. Perché il voto col portafoglio sia efficace ci vuole consapevolezza diffusa di questa opportunità, informazione qualificata sul valore sociale e ambientale di prodotti e imprese, capacità di coordinare una miriade di piccole scelte di tantissimi consumatori/risparmiatori e un differenziale di prezzo abbordabile tra prodotti delle imprese leader nella sostenibilità e prodotti di qualità equivalente delle imprese meno sostenibili.

Le caratteristiche di questi quattro ostacoli spiegano perché oggi il voto col portafoglio abbia fatto passi avanti enormi in finanza ma non nei consumi. In finanza infatti esistono alcuni grandi attori (i fondi d'investimento) che per definizione sono oltre i primi tre ostacoli. I fondi d'investimento sono infatti pienamente consapevoli del potere delle loro scelte, hanno a disposizione fonti informative sui rating socioambientali dei prodotti (le società di rating che vendono loro informazione sui titoli azionari) e, per definizione, coordinano le scelte di tanti piccoli risparmiatori che hanno affidato loro i propri patrimoni con il mandato di investirli per loro conto. In finanza anche il quarto ostacolo è superato perché è dimostrato scientificamente che i fondi d'investimento etici (quelli che votano con il loro portafoglio limitando l'universo investibile ai titoli al di sopra di standard definiti di

sostenibilità sociale e ambientale) hanno rendimenti corretti per il rischio non inferiori a quelli dei fondi tradizionali.

Sempre nel settore della finanza una coalizione di fondi d'investimento che rappresenta complessivamente 11 trilioni di dollari di masse di risparmio gestito ha siglato un accordo, il Montreal Pledge, con il quale si impegna a misurare l'impronta di carbonio del proprio portafoglio titoli con l'obiettivo di ridurla progressivamente.

Questa pressione dal basso del voto col portafoglio organizzato, unita all'attesa di regolamentazione ambientale più severa da parte di istituzioni locali e nazionali, ha progressivamente invertito i rapporti di convenienza sui mercati finanziari tra sostenibilità ambientale, profitti attesi e prezzi delle attività finanziarie. Studi recenti dimostrano infatti che, a parità di altri fattori concomitanti, il rapporto prezzo/utigli di imprese con elevata reputazione di sostenibilità ambientale è mediamente superiore a quello delle imprese che hanno una reputazione ambientale più bassa. In altri termini il combinato disposto di queste due forze (voto col portafoglio dei fondi e attesa di regolamentazione più severa) assieme alla percezione della gravità della situazione ambientale ha allineato la sostenibilità economica e la sostenibilità ambientale.

È oggi infatti percezione comune che le imprese ambientalmente sostenibili sono anche meno esposte a rischi di conflitti con gli stakeholder. Tali imprese dunque godono di premi di rischio meno elevati nella valutazione finanziaria e dunque di rapporti prezzi/utigli migliori. Ciò non significa ovviamente che la sfida della sostenibilità ambientale sarà vinta perché non sappiamo se la velocità di cambiamento sarà sufficiente.

La direzione dei mercati è però ormai quella giusta. Un altro ambito interessante ed in forte sviluppo nel quale i cittadini votano sempre di più col portafoglio è quello del crowdfunding. In questo caso non si vota solo per il prodotto o per l'azione di un'azienda, ma anche per una buona causa donando o investendo denaro. La rete rende oggi possibile l'effetto "crowd", ovvero consente di poter raccogliere grandi somme fatte da piccole donazioni di tantissimi contribuenti contattati attraverso la rete.

Nel 2015 il volume di denaro raccolto tramite il crowdfunding ha superato quello dei Business Angels e si prevede possa superare nel prossimo futuro quello dei fondi di Venture Capital. La rete consente insomma di aggregare tante piccole donazioni il cui valore supera quello del contributo di chi investe in capitale di rischio aspettando un rendimento in cambio.

La sfida che il voto col portafoglio deve ancora dimostrare di vincere è quella della sostenibilità sociale. Le condizioni per invertire i rapporti di convenienza sul fronte della qualità e dignità del lavoro sono infatti molto più difficili. Se la sostenibilità ambientale è in fondo un fattore

d'innovazione che dà origine ad una nuova gamma di servizi e prodotti, la sostenibilità sociale non produce altrettanti vantaggi anche se esistono molti circoli virtuosi (e le storie delle imprese coesive e competitive raccontate nel presente lavoro lo confermano) dove qualità del lavoro e delle relazioni in azienda si accompagnano a produttività e competitività.

Il voto col portafoglio può in quest'ottica dare una mano importante.

Il fatto più significativo degli ultimi tempi è che a spingere in questa direzione non sono tanto consumatori sensibili e lungimiranti quanto le nostre stesse imprese che si trovano a giocare la gara della competizione globale con regole più severe su sostenibilità sociale e ambientale e vorrebbero che i consumatori percepissero meglio questi elementi stimolando la loro disponibilità a pagare per essi.

Per riuscire ad invertire la rotta della corsa verso il basso sul fronte della qualità e dignità del lavoro è necessario lavorare simultaneamente su tre fronti: potenziamento del voto col portafoglio dei consumatori/risparmiatori in materia di responsabilità sociale, modifica delle regole degli appalti per stimolare il voto col portafoglio delle amministrazioni pubbliche, rimodulazione dell'Iva finalizzata a premiare le filiere e i prodotti a maggiore responsabilità sociale e ambientale (green/social consumption tax).

Sul primo fronte è necessario lavorare sui quattro ostacoli allo sviluppo delle potenzialità del voto col portafoglio. La consapevolezza del potere che abbiamo come cittadini di difendere dignità e opportunità di lavoro può crescere attraverso opportune campagne di comunicazione, oltre che tramite iniziative come i cash mob, dove masse organizzate di cittadini organizzano un evento di acquisto di massa di alcuni prodotti per premiare le aziende all'avanguardia nella sostenibilità sociale e ambientale.

I cash mob hanno avuto un ruolo importante nella sensibilizzazione dei cittadini sul tema dell'azzardo in Italia e hanno pertanto dimostrato di poter diventare eventi potenzialmente virali e riproducibili su vasta scala. Allo stesso tempo è fondamentale potenziare gli strumenti informativi che aiutano i cittadini a votare col portafoglio.

Da questo punto di vista non si chiede altro che avvicinarsi alle condizioni ideali postulate dal mainstream economico che parla di perfetta informazione dei consumatori quando effettuano le proprie scelte di acquisto. Le tecnologie digitali offrono oggi possibilità enormi di arrivare vicini a questo obiettivo. Fondamentale lo sviluppo di forme di rating in parte già presenti in forma pionieristica in alcuni Paesi (è il caso degli alberghi svedesi dove un rating da uno a tre stelle segnala la qualità del lavoro, o anche del rating di legalità in Italia avviato dalla stessa autorità per

la concorrenza che segnala il grado di responsabilità sociale delle imprese che decidono volontariamente di sottoporsi alla valutazione).

Il problema di queste forme pionieristiche di valutazione è quello di passare da una fase di sperimentazione ad una di diffusione virale e capillare. Su questa linea Next, la rete delle organizzazioni della società civile che si propone di diffondere la cultura della responsabilità sociale, ha avviato il progetto EyeOnBuy, un sistema di rating di responsabilità sociale e ambientale partecipato dove imprese e cittadini dialogano nella costruzione di una valutazione sintetica finale. Si parte dall'autovalutazione partecipata delle imprese (che tra l'altro abbatta i costi fissi di compliance con la valutazione di responsabilità sociale ed ambientale che oggi rischia di diventare una barriera per le piccole e medie imprese) e dalle valutazioni dei cittadini e degli enti intermedi per costruire un dialogo ed arrivare ad una valutazione sintetica finale.

I prossimi anni ci diranno in che modo e con quali strumenti l'ostacolo dell'informazione verrà superato. Il quarto limite, come già accennato, è quello della potenziale differenza di prezzo tra prodotto sostenibile e prodotto tradizionale. Tale differenza di prezzo rende il voto col portafoglio in parte un voto di censo. Da un punto di vista teorico il voto col portafoglio è un classico dilemma del prigioniero con molti giocatori. La soluzione migliore del gioco sarebbe se tutti facessero lo sforzo di comprare il prodotto sostenibile. Di fatto questa soluzione cooperativa non si raggiunge perché ciascuno individualmente ha interesse economico ad acquistare il prodotto tradizionale meno caro. Se tutti si comportano così però stiamo tutti peggio rispetto alla soluzione cooperativa. Questo classico fallimento del coordinamento può essere risolto utilizzando la leva degli appalti e della rimodulazione dell'Iva.

Sul primo punto possiamo osservare che gli acquisti pubblici giocano un ruolo molto importante e le amministrazioni, coerentemente con le loro finalità di bene comune, non possono che votare col portafoglio. Usare la logica del massimo ribasso vuol dire ancora una volta considerare soltanto le esigenze di benessere del consumatore e non anche quelle della dignità del lavoro, della tutela dell'ambiente e della salute.

Come è noto la riforma del codice degli appalti ha tenuto conto di questo problema sostituendo (almeno in parte e per gare al di sopra di una certa soglia) il concetto dell'offerta economicamente più vantaggiosa a quello del massimo ribasso. Con il nuovo concetto si introducono correttamente standard minimi di qualità ambientale e sociale che le gare dovrebbero rispettare. Il voto col portafoglio delle amministrazioni pubbliche con le nuove regole del codice degli appalti è di fatto ancora molto difficile per via delle difficoltà di attuazione.

Le gare al massimo ribasso sono più semplici e i funzionari delle stazioni appaltanti fanno ancora fatica ad introdurre il nuovo principio. Il successo del voto col portafoglio dello Stato negli appalti dipenderà nei prossimi anni dalla capacità di costruire procedure agili in materia. Come pure è in forte ritardo il Green Procurement previsto dallo stesso codice per mancanza di adeguate linee guida, anche se per alcuni prodotti in Italia sono stati recentemente introdotti i Criteri Ambientali Minimi obbligatori, che costituiscono un importante passo avanti in questo ambito.

La terza ed ultima leva fondamentale per favorire il voto col portafoglio è quella della rimodulazione delle imposte sui consumi. Tornando alle nostre considerazioni iniziali il problema di fondo è quello delle caratteristiche della macchina del sistema economico combinato con la globalizzazione che ha reso il mercato del lavoro da locale a globale mettendo in concorrenza lavoratori con livelli di vita e di salari molto diversi tra loro.

La risposta meno corretta al problema è quella del conflitto tra Paesi attraverso l'imposizione di dazi. Il dazio infatti avvia una spirale di azioni e reazioni che alla fine danneggia tutti. L'Unione Europea nel dicembre 2017 ha varato una forma diversa di intervento, quella dei dazi antidumping secondo la quale si considera dumping sociale la vendita di prodotti di Paesi terzi con prezzi significativamente inferiori a quelli di Paesi vicini ad economia simile. La proposta della green/social consumption tax è differente e si propone di evitare alla radice il problema del conflitto tra Paesi.

Si definiscono standard minimi sociali che tengono conto del costo della vita nei diversi Paesi (la disponibilità di statistiche in materia è ampia) e si stabiliscono aliquote diverse e più elevate per le filiere al di sotto di quegli standard in qualunque Paese esse si trovino. A differenza dei dazi, la social consumption tax non è dunque discriminatoria nei confronti di Paesi terzi. E il vantaggio della misura è che può essere stabilita anche da un solo Paese non penalizzando le proprie produzioni. Il limite delle tradizionali forme di protezione del lavoro in voga prima della globalizzazione è proprio quello di finire paradossalmente per penalizzare le proprie produzioni. Creare salari minimi nazionali elevati o irrigidire il proprio mercato del lavoro finisce per aumentare ancor più lo scalino tra costi del lavoro nel proprio Paese e dei competitors nei Paesi poveri ed emergenti rischiando di aumentare la pressione alla delocalizzazione e di mettere fuori mercato le produzioni nazionali. La green/social consumption tax muove invece in direzione opposta perché finisce per alzare il costo del lavoro dei Paesi poveri ed emergenti riequilibrando il differenziale con quello nazionale.

In conclusione, la combinazione tra globalizzazione e intrinseco sbilanciamento del modello economico vigente verso le esigenze di consumatori e imprese genera oggi un problema importante



di qualità del lavoro nei Paesi ad alto reddito che alimenta pressioni sovraniste e populiste mettendo a rischio la sostenibilità politica della globalizzazione in questi Paesi. Se è ovvio che migliore formazione, qualità del sistema Paese, produttività e innovazione tecnologica consentono di sottrarre una parte importante del Paese a questa corsa al ribasso, è anche vero che il problema di creare una società dignitosa anche per i lavoratori meno qualificati sussiste. Il voto col portafoglio è una leva importante che abbiamo a disposizione per riequilibrare il sistema. In finanza e nell'ambito specifico della sostenibilità ambientale sta producendo risultati importanti invertendo la corsa al ribasso in questa specifica dimensione della sostenibilità. La sfida è riuscire a fare lo stesso sul fronte della sostenibilità sociale. Accendere i riflettori sul rapporto tra coesione e competizione è fondamentale in tal senso. Accompagnarlo con uno sviluppo opportuno del voto col portafoglio e con una riforma delle regole degli appalti e delle imposte sui consumi può essere decisivo per raggiungere il risultato.

## 6. I reati contro ambiente e paesaggio: i dati delle procure – ISTAT – 10 luglio 2018

- Nel corso degli ultimi anni, l'aumento delle norme a tutela dell'ambiente e la maggiore attenzione ai temi ambientali hanno trovato corrispondenza in un maggior numero dei procedimenti presso le Procure. Questi sono passati dai 4.774 del 2007 (il Testo unico dell'ambiente è stato varato nel 2006) ai 12.953 del 2014. Nel 2016 sono scesi a 10.320.
- Tali dati mostrano un maggior numero di procedimenti per violazioni ambientali nel Sud e nelle Isole (47,7% dei procedimenti penali nel 2016), nel Nord sono pari al 30%.
- Nel 2016, la maggior parte delle violazioni contestate riguarda la gestione dei rifiuti (8.792 procedimenti) e delle acque reflue (1.636). Sono invece 170 i procedimenti per il trasporto non autorizzato di rifiuti e 164 quelli per il traffico organizzato dei rifiuti.
- Rispetto al 2013, sono in calo nel 2016 le azioni penali avviate per traffico organizzato di rifiuti (da 105 a 58).
- Aumentano nel contempo i procedimenti per incenerimento dei rifiuti. Queste violazioni sono più numerose al Sud, in particolare in Campania, Sicilia e Calabria, ma incrementi si sono avuti anche nel Lazio e al Nord, in Piemonte e Lombardia.
- La durata delle indagini nelle Procure è molto variabile sul territorio. Tuttavia si segnala un aumento generalizzato dei tempi dei procedimenti: nel 2015 la durata media delle indagini è stata di 457 giorni, in aumento di quasi il 30% rispetto al 2010.
- In diminuzione il numero complessivo delle violazioni edilizie: meno 55,9% tra il 2006 e il 2016 (sono 10.277 i procedimenti contro autori noti per cui inizia l'azione penale nel 2016, erano 23.323 nel 2006). Il numero dei procedimenti per questo tipo di violazioni è più alto in Campania, nel Lazio, in Sicilia, in Puglia, in Calabria.
- Le violazioni in tema di gestione delle acque reflue e lottizzazione abusiva con mancato rispetto del vincolo paesaggistico colpiscono in particolare i comuni costieri. È coinvolto il 69,1% dei comuni litoranei rispetto al 14,8% di quelli non litoranei. Le regioni più interessate sono la Campania, il Lazio e la Basilicata con rispettivamente il 92%, l'88% e l'86% dei comuni interessati.
- Sono ancora in numero elevato i reati relativi agli incendi boschivi a carico di ignoti (3.579 nel 2015), mentre risultano stabili nel tempo i procedimenti contro autori noti (500 nel 2015).
- Le zone più intensamente colpite dagli incendi boschivi nel corso degli ultimi anni si trovano nei dintorni di Roma, nel Sud pontino e in aree della Liguria e della Puglia.

Il tema della “protezione dell’ambiente” soprattutto in relazione allo sviluppo economico e all’antropizzazione del territorio è di grande complessità e ha molteplici implicazioni che hanno sollevato nel tempo crescente attenzione per le problematiche ambientali e condotto ad una rapida crescita della produzione legislativa. Quest’ultima si riflette nell’incremento del numero di atti, approvati nel corso degli anni, che contengono nel titolo le parole “inquinamento”, “ambiente” o “paesaggio” e sono quindi direttamente ed espressamente indirizzati allo scopo della protezione ambientale.

Si tratta di una normativa relativamente recente. Al momento della Costituente in Italia erano in vigore solo una norma sui Beni culturali (L. 1089/1939) e una sulle Bellezze naturali (L. 1497/1939), queste anche se abrogate e sostituite sono tuttora oggetto di attenzione. La produzione normativa successiva è avvenuta spesso sulla spinta di direttive europee e convenzioni internazionali, ma anche di disastri di grandi proporzioni che hanno messo in luce come la problematica ambientale non può essere confinabile a un singolo Stato ma deve essere affrontata anche a livello sovranazionale.

Così, se fino al 1960 gli atti emanati, che nel titolo si riferiscono all’“ambiente”, erano solo cinque, diventano 77 nel 1990 per poi arrivare ai 189 odierni. Nel 2006 è stato approvato il cosiddetto Testo unico ambientale (T.U.A.), D.lgs.152/2006, relativo in particolare alla gestione delle acque reflue e dei rifiuti.

Dal 2006 al 2014 si è passati da 1000 a quasi 13mila procedimenti ambientali

La fonte dei dati utilizzata per la realizzazione degli indicatori qui presentati è rappresentata dai procedimenti penali, definiti con una decisione nelle Procure della Repubblica presso i tribunali, per i quali, al termine delle indagini preliminari, viene fatta richiesta di archiviare la posizione degli indagati o al contrario viene formulata l’imputazione degli stessi (richiesta di inizio dell’azione penale).

In questa analisi sono prese in considerazione alcune violazioni che costituiscono reato previste dal T.U.A., dalla recente normativa sugli “Ecoreati”, dal “Codice del paesaggio” e, tra le altre norme ambientali previste dal codice penale, da quelle relative all’incendio boschivo.

Dal 2006, anno d’introduzione della norma (T.U.A.), fino al 2014, si osserva un aumento dei procedimenti definiti nelle Procure della Repubblica, con almeno un reato previsto dal codice ambientale, da poco più di mille casi a quasi 13mila.

A partire dall’anno successivo si nota una contrazione continuata anche nel 2016, soprattutto dei procedimenti per cui inizia l’azione penale.

A livello di ripartizione i procedimenti che portano nelle Procure a un rinvio a giudizio sono aumentati negli anni e sono riferiti a violazioni avvenute soprattutto nel Sud, in particolare nel 2014, con un picco nelle Isole

nel 2015. Complessivamente, nel Meridione, la percentuale di casi è aumentata dal 37,1% del 2007 al 47,7% del 2016, al contrario nel Nord si passa dal 47,5% del 2007 al 30% del 2016. La relazione è ancora più evidente se si prende come riferimento la popolazione.

Calcolando il tasso per 100mila abitanti le distanze tra le ripartizioni del Nord e le altre risultano ancora maggiori. Rispetto alla media nazionale di 12 per 100mila abitanti, le Isole hanno, nel 2015, il tasso più elevato (23,5 per 100mila abitanti) seguito da quello del Sud (14,6). Nel 2016 entrambi i valori si allineano su circa 13 per 100mila abitanti (con un valore nazionale di 9,3). Il Nord, dove si è verificata una diminuzione di casi, mostra tassi molto più bassi nel 2016 (5,8 per 100mila abitanti), mentre al Centro Italia, dal 2013, il numero di procedimenti per violazioni del T.U.A. è relativamente stabile.

La scoperta delle violazioni al Testo unico ambientale non dipende generalmente dalle denunce di privati, ma dalle attività investigative delle forze dell'ordine che sono molto differenziate sul territorio. Le singole regioni, soprattutto quelle del Sud e delle Isole, mostrano andamenti oscillanti nella serie storica per effetto delle attività di polizia in alcune specifiche realtà.

Il numero di procedimenti è particolarmente alto nel Mezzogiorno e, in misura inferiore, al Centro, con valori elevati in Sardegna (26,6 per 100mila abitanti) e Campania (15,4), ma anche in regioni piccole come Umbria (18,5 per 100mila abitanti), Basilicata (17,7) e Valle d'Aosta (17,2).

Il numero delle denunce per violazioni commesse da autore ignoto registrate nei vari anni, è stabile a partire dal 2008, pur con un picco nel 2014. L'incremento in termini assoluti è da attribuire soprattutto al Sud Italia dove, nel 2016, si è concentrato il 55% dei casi segnalati alla magistratura.

In calo le violazioni per acque reflue e gestione dei rifiuti

Il T.U.A. considera come reato e punisce diverse azioni a danno dell'ambiente. Nel 2016 i procedimenti per violazioni delle regole di gestione delle acque reflue sono stati 1.636, quelli per le violazioni delle regole di gestione dei rifiuti 8.792, 170 per il trasporto non autorizzato di rifiuti e 164 per traffico organizzato di rifiuti.

Per tali reati, sono diminuiti i procedimenti per cui è iniziata l'azione penale: dal 2013 per violazioni nella gestione delle acque reflue; dal 2015 per la gestione dei rifiuti (che coinvolge spesso, oltre ad attività economiche, anche singoli cittadini che non rispettano i regolamenti); dal 2014 per il traffico organizzato di rifiuti. Per questi ultimi si ha un aumento delle archiviazioni a

denotare anche la difficoltà crescente, da parte degli inquirenti, nel trovare elementi di prova della violazione.

Nel corso degli anni, sono state contestate soprattutto contravvenzioni nella gran parte dei procedimenti con almeno un reato contro l'ambiente (97,1% nel 2016).

Le variazioni nel numero dei procedimenti sono influenzate anche da modifiche normative. Per i procedimenti con almeno una contravvenzione si è riscontrato un generale aumento fino al 2014, seguito da un calo più consistente nel 2016 per i soli procedimenti per cui è iniziata l'azione penale. Ciò a seguito della possibilità di estinguere il reato contravvenzionale in base all'art. 318bis introdotto nel T.U.A. nel 2015.

I procedimenti con almeno un delitto, cioè le violazioni considerate più gravi, hanno invece un andamento crescente a partire dai 185 casi del 2013 fino ai 509 del 2016; tale aumento è anche dovuto all'introduzione nel T.U.A., a fine 2013, dell'articolo 256bis (delitto di incenerimento di rifiuti).

Analogamente, per le richieste di rinvio a giudizio, dopo la diminuzione rilevata tra il 2011 e il 2012, si ha un aumento che tocca i 301 casi nel 2016.

Le violazioni della regolamentazione in materia di acque reflue - urbane, domestiche, industriali - hanno raggiunto il picco tra il 2010 e il 2012. Nel 2012 quasi il 56% del totale dei procedimenti per cui c'è stato l'avvio dell'azione penale è avvenuto nel Mezzogiorno.

Tale percentuale, anche se in leggera diminuzione, negli anni seguenti si colloca sempre intorno al 50% (49% nel 2016) del totale italiano. Il tasso di reati più alto si è avuto in Basilicata (6,4 reati per 100mila abitanti). Hanno valori superiori a 3 reati per 100mila abitanti il Molise, il Lazio, l'Abruzzo e la Calabria. Il numero minore di violazioni si ha a Bolzano e nelle Marche (rispettivamente 0,38 e 0,71). Per fornire una dimensione territoriale del problema sono state calcolate la percentuale dei comuni interessati dal fenomeno e la percentuale della loro superficie.

In regioni come la Toscana e l'Emilia Romagna, per esempio, il tasso è relativamente basso ma i comuni interessati sono numerosi e coprono una superficie superiore alla media dei comuni nella regione.

In Puglia, per esempio, meno del 20% dei comuni è interessato da questo tipo di violazione ma essi coprono più di un terzo del territorio (37,2%).

La scorretta gestione dei rifiuti è individuata e portata all'attenzione della magistratura in gran parte attraverso attività di controllo, per opera delle Forze di Polizia, sulle attività produttive che quei rifiuti devono gestire. Complessivamente il numero delle violazioni diminuisce dal 2014, anno di picco, dai 7.739 casi ai 4.797 nel 2016, mentre i controlli specifici delle forze dell'ordine che si

riflettono sull'attività della magistratura, spiegano l'aumento notevole dei procedimenti per cui inizia l'azione penale in Sardegna nel 2015 (1.037), in Piemonte nel 2013 (1.219) e in Puglia nel 2014 (1.424). Il numero medio di "Imputati per violazioni sulla gestione dei rifiuti" è pari a 1,5 persone. Il trasporto non autorizzato di rifiuti è punito con una contravvenzione ed è commesso da chi, senza titolo valido, trasporta i rifiuti anche in modo occasionale.

Nel 2016, il dato si attesta su 93 violazioni, in lieve diminuzione rispetto ai due anni precedenti (111 casi). La Liguria è la regione in cui si sono riscontrati più casi nel periodo considerato (42). Per questo reato, il numero medio di autori coinvolti nei procedimenti varia da 1,2 a 2,5 nei dieci anni considerati. È pari a 1,7 nel 2016.

Traffico organizzato di rifiuti: in netto calo dal 2014 le richieste di inizio azione penale Il traffico organizzato di rifiuti è l'attività posta in essere in modo sistematico e strutturato per nascondere o eliminare, illegalmente, anche grandi quantità di rifiuti e scarti senza riguardo alla loro tossicità. Nel 2016 si sono rilevati 58 casi, in netto calo su quasi tutto il territorio nazionale. L'andamento nel tempo evidenzia due picchi in corrispondenza del 2010 e del 2013 (104 e 105 casi rispettivamente) ascrivibili soprattutto al Sud. Il numero esiguo di procedimenti per cui inizia l'azione penale sottende in realtà una complessità investigativa connaturata con i tempi, le procedure di indagine e il numero di autori coinvolti per questo tipo di reati.

Qui infatti il numero medio di imputati in associazione è molto più elevato, con valori che passano da un minimo di 4 per il 2008 a un massimo di 12 per il 2006. Dal 2010 la media si è stabilizzata intorno a 5,5 (5,7 nel 2015).

In aumento i procedimenti per incenerimento di rifiuti

Tra i delitti previsti nel T.U.A., vi è quello di incenerimento di rifiuti, praticato anche dal crimine organizzato soprattutto per trattare i rifiuti pericolosi, comportamento illecito che si è esteso, negli ultimi anni, dalla Campania anche ad altre zone d'Italia. Come sottolineato dalla Commissione Parlamentare competente c'è la concreta possibilità che l'incenerimento di rifiuti sia "un modo di liberarsi del problema" rifiuti da parte degli stessi operatori, in un ciclo dei rifiuti (conferimento-riciclo/smaltimento) che non si chiude.

In alcuni casi l'incenerimento può essere quindi una soluzione alternativa allo smaltimento legale ma anche una modalità criminale alternativa al più oneroso traffico organizzato. Dal grafico seguente è visibile l'andamento opposto delle due forme di "soluzione" criminale del problema dei rifiuti: i procedimenti per incenerimento di rifiuti aumentano dai 58 nel 2014 ai 244 nel 2016; negli stessi anni i procedimenti per traffico organizzato diminuiscono da 89 a 58.

A livello regionale, nel 2016, il numero maggiore di casi di incenerimento di rifiuti si rileva in Campania, ma è in calo rispetto al dato dell'anno precedente. I maggiori incrementi si sono avuti invece nel Lazio, in Sicilia, in Calabria e, al Nord, in Piemonte e Lombardia.

Si allungano i tempi di definizione dei procedimenti per reati ambientali

Il tempo di definizione dei procedimenti, cioè il tempo necessario per concludere le indagini preliminari e pervenire, per gli indagati, a una decisione di archiviazione o di inizio dell'azione penale, è un indicatore che risente del livello di complessità dei procedimenti giudiziari e dell'efficienza delle Procure della Repubblica (il dato è calcolato per distretto di Corte d'appello).

Un elevato numero di procedimenti e un tempo medio breve indica che prevalgono procedimenti meno complessi le cui indagini si concludono in modo più rapido. Questo ad esempio è il caso delle Procure raggruppate nel distretto di Bari nel 2014, per quelle di Cagliari nel 2014 e 2015.

L'aumento nel corso degli anni del tempo di definizione di tali procedimenti è un segnale di sofferenza del sistema nelle indagini in campo ambientale. Questo è il caso soprattutto dei distretti di Perugia (nel 2015 sono stati 846 i giorni impiegati per chiudere le indagini e iniziare l'azione penale contro i 576 del 2014) e di Salerno (710 giorni di indagini rispetto a 513). Il dato medio nazionale permette di valutare l'efficienza della risposta della giustizia ai reati ambientali considerati (per i procedimenti definiti nel 2015 il dato medio nazionale della durata delle indagini è stato di 457 giorni, in aumento di quasi il 30% rispetto agli anni precedenti). È possibile usare il dato nazionale come termine di paragone anche per una valutazione dell'efficienza delle procure di un distretto (prescindendo quindi dalla variabilità infra-distrettuale). Da questo confronto e dall'andamento nel tempo si rilevano le criticità per i distretti di Catania e Perugia che presentano negli ultimi anni durate superiori a quella nazionale.

Anche il confronto tra tempo mediano e medio ci dà ulteriori informazioni. Il valore della mediana, a differenza di quello della media, non è influenzato da valori fuori dalla norma (particolarmente alti o bassi). Quando il valore della mediana è inferiore a quello della media significa che ci sono procedimenti con durate particolarmente lunghe.

Il distretto di Brescia, per esempio, ha un tempo medio di definizione (di 472 giorni) doppio rispetto al tempo necessario a definire il procedimento mediano (203 giorni). Quindi dei procedimenti definiti nel 2015 dalle procure della repubblica del distretto di Brescia la metà è stata valutata in 203 giorni ma, a causa di alcuni procedimenti con indagini durate a lungo, il valore medio è stato doppio. La media risulta essere generalmente superiore alla mediana per tutti i distretti.

Quando invece il valore mediano è superiore a quello medio prevalgono casi (procedimenti) con durate relativamente brevi. È questo il caso della sezione distaccata di Bolzano che nel 2015 ha avuto un valore medio (373 giorni) inferiore al valore mediano (428 giorni).

Crescono i casi di responsabilità amministrativa degli enti

I reati ambientali, se commessi da dirigenti, determinano anche una responsabilità dell'ente (non pubblico) a cui appartengono. Il numero di procedimenti con enti ritenuti responsabili amministrativamente di danno ambientale è cresciuto da 47 casi nel 2014 a 104 nel 2015 per diminuire fino a 95 nel 2016. Il maggior numero di coinvolgimento di enti quali responsabili oggettivi del reato riguarda i reati di gestione non autorizzata di rifiuti (53,6% dei casi in cui è coinvolto un ente).

“Ecoreati”: l'Italia si adegua alle direttive europee

I reati previsti nel T.U.A. si riferiscono a un pericolo di danno ambientale “astratto” cioè potenziale. Prevedono generalmente sanzioni di lieve entità con termini di prescrizione brevi, con possibilità di oblazione e sospensione condizionale della pena avendo quindi una debole funzione deterrente. La legge 68 del 22 maggio 2015 ha introdotto nuove fattispecie di delitto (anche colposo) nel Codice penale (Titolo VI-bis Libro II) incentrate sul danno ambientale effettivamente causato con pene elevate e, quindi, lunghi tempi di prescrizione (che sono funzione della gravità della pena).

I dati che si riferiscono alle decisioni nelle Procure della Repubblica al termine delle indagini preliminari in tema di nuovi delitti ambientali sono ancora esigui: sono stati 72 nel 2016, di cui 56 archiviati e 16 per cui è iniziata l'azione penale. Quasi tutti i reati riguardano l'inquinamento ambientale, residuali le altre voci come i delitti colposi contro l'ambiente, il disastro ambientale, morte o lesione come conseguenza del delitto di inquinamento ambientale, impedimento del controllo, omessa bonifica di area inquinata.

I nuovi delitti previsti dalla legge sugli ecoreati sono stati aggiunti a quelli per cui è prevista la responsabilità oggettiva dell'ente nel cui interesse i dirigenti hanno commesso il reato.

Nel 2016, tra tutti gli illeciti amministrativi inerenti ai reati ambientali contestati, l'8% ha riguardato gli ecoreati. Il paesaggio si connota contemporaneamente come bene ambientale e come bene culturale. Fra i reati previsti dal “Codice del paesaggio” (D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42) sono stati analizzati i procedimenti collegati ai lavori edilizi, in totale difformità o assenza del permesso di costruzione o di prosecuzione degli stessi nonostante l'ordine di sospensione e le lottizzazioni abusive e/o opere di qualsiasi genere eseguite su beni paesaggistici in assenza di autorizzazione o in



difformità da essa. Violazioni, queste, che incidono sull'uso del territorio e sono da ritenersi più gravi.

Nel periodo osservato tra il 2006 e il 2016, fra i procedimenti esaminati dalle Procure della Repubblica calano in particolare del 55,9% quelli per i quali è iniziata l'azione penale. Negli anni considerati la maggior parte dei casi per i quali si è intrapresa un'azione penale si è verificata al Sud, nel 2016 si attesta al 44,5%. Le regioni maggiormente interessate sono nell'ordine: la Campania con 2.370 procedimenti, il Lazio (1.474), la Sicilia (1.472), la Puglia (952), la Calabria (880). I reati edilizi registrati ad opera di ignoti sono in aumento in valore assoluto soprattutto a partire dal 2011. A livello di ripartizione l'aumento si è verificato, tra il 2011 e il 2016, soprattutto al Sud, nelle Isole e, fino al 2015, anche nel Nord-est. Sempre nel 2016 si registra un aumento dei casi nel Centro Italia.

Diminuiscono lottizzazioni e violazioni del vincolo paesaggistico

I procedimenti penali per le lottizzazioni e le violazioni su beni con vincolo paesaggistico, che sono un tipo specifico di violazione edilizia grave, dopo un picco nel 2010, diminuiscono in valore assoluto negli anni. Tuttavia la loro proporzione sul totale delle violazioni edilizie aumenta (17% del totale dei procedimenti nel 2006, 32,2% nel 2016).

Soprattutto al Sud aumenta la percentuale dei procedimenti per violazione del vincolo paesaggistico (40,6% nel 2016).

In particolare, sempre nel 2016, oltre alla Campania, con 760 procedimenti per cui è stata fatta richiesta di inizio dell'azione penale, e al Lazio (543), le regioni più interessate da questo fenomeno sono Sicilia (429), Puglia (323) e Sardegna (254).

La regione con la maggior incidenza di casi sulla popolazione coinvolta dal fenomeno dell'abuso edilizio e violazione del vincolo ambientale è, nel 2015, la Sardegna, seguita a distanza da altre regioni del Centro e del Meridione come Campania, Molise e Lazio. Al Nord raggiunge livelli simili soltanto la Liguria. In termini di numero di comuni interessati dal fenomeno e della loro relativa superficie regionale invece è il Lazio la regione con il maggior numero di comuni (38,1% del totale dei comuni con una superficie pari al 53,7% del territorio regionale); segue la Puglia (36,8% dei comuni e 48,5% della superficie regionale) e la Sicilia (33,6% dei comuni e 45,9% della superficie).

## 7. Congiuntura Confcommercio – Ufficio Studi Confcommercio – luglio 2018

### PIL MENSILE

I dati più recenti fanno emergere un quadro congiunturale caratterizzato da luci ed ombre. Queste informazioni, lette in un arco temporale più ampio del singolo mese, rendono sempre più concreto il rischio di un rallentamento dell'economia.

La produzione industriale ha registrato a maggio, al netto dei fattori stagionali, un aumento dello 0,7% su base mensile (-1,3% ad aprile, -0,4% negli ultimi tre mesi) proseguendo nella fase di stop and go che la caratterizza da alcuni mesi. Nel confronto annuo la crescita è stata pari al 2,3%. L'occupazione ha presentato, nello stesso mese, una variazione congiunturale dello 0,5%. A giugno il sentiment delle famiglie ha mostrato un miglioramento, con una crescita del 2% (m/m), andamento che ha portato ad un parziale recupero. Per contro sul versante delle imprese si segnala l'ulteriore peggioramento del clima di fiducia del manifatturiero (-0,7% rispetto a maggio) tornato sui livelli dell'estate del 2017.

Segnali di rallentamento sono emersi, ad aprile, anche dal versante degli ordinativi in calo dell'1,3% rispetto al mese precedente per la riduzione rilevata sia sul versante estero, sia su quello interno della domanda. Domanda interna che prosegue in un sentiero di difficile ripresa come segnala la riduzione dello 0,1% (m/m) dell'ICC nel mese di giugno.

In linea con queste indicazioni, si stima, per luglio 2018, una variazione congiunturale nulla del PIL mensile e una variazione tendenziale dello 0,8% (0,9% a giugno), confermando un ulteriore rallentamento rispetto al primo trimestre. Nel secondo trimestre 2018 si prevede una crescita nulla del PIL in termini congiunturali, mentre il tasso di crescita tendenziale si attesterebbe all'1,0%.

### ICC (INDICATORE CONSUMI CONFCOMMERCIO)

In un contesto i principali indicatori congiunturali si caratterizzano per i segnali non univoci e discontinui, le famiglie, condizionate da dinamiche reddituali contenute e dal permanere di una vasta area di disagio sociale, hanno mantenuto un profilo della domanda molto contenuto.

A giugno 2018 l'indicatore dei Consumi Confcommercio (ICC) ha registrato una diminuzione dello 0,1% in termini congiunturali, e dello 0,3% nei confronti dello stesso mese del 2017. In termini di media mobile l'evoluzione degli ultimi mesi ha, peraltro, segnalato una lieve tendenza al recupero.

## LE DINAMICHE CONGIUNTURALI

La flessione dello 0,1% registrata in termini congiunturali dall'ICC nel mese di giugno è sintesi di un aumento dello 0,7% della domanda relativa ai servizi e di una diminuzione dello 0,4% di quella per i beni.

Per quanto concerne le singole macro-funzioni di spesa si conferma il permanere di dinamiche articolate, sintomo di un'evoluzione della domanda complessivamente debole e che non riesce ad intradarsi su un sentiero di affidabile ripresa.

L'unica variazione di un certo rilievo, rispetto a maggio, si è registrata per la spesa per gli alberghi i pasti e le consumazioni fuori casa (+1,1%) Più contenuto è stato l'aumento della domanda per i beni e ai servizi per le comunicazioni (+0,2%).

Sostanzialmente stabile, rispetto al mese precedente, è risultata la spesa relativa ai beni e ai servizi ricreativi e per i beni e i servizi per la cura della persona (+0,1%). Per contro la riduzione più sensibile si è registrata per la spesa relativa ai beni e ai servizi per la mobilità (-1,2%), tornati a segnalare una variazione negativa dopo un trimestre di crescita.

Decisamente più contenuta la flessione rilevata dalla domanda per i beni e i servizi per la casa (-0,1%). Relativamente agli alimentari, le bevande ed i tabacchi (-0,4%) e all'abbigliamento e alle calzature (-0,3%) anche nell'ultimo mese si conferma il permanere di una situazione di difficoltà.

## LE DINAMICHE TENDENZIALI

Nel confronto su base annua a giugno 2018 l'ICC ha registrato una diminuzione dello 0,3%.

Il dato dell'ultimo mese è sintesi di un'evoluzione positiva della domanda relativa ai servizi (+1,3%) e di una flessione dello 0,9% della spesa per i beni.

Relativamente alle diverse funzioni di spesa si segnala come l'incremento più sensibile, rispetto a giugno del 2017, si sia registrato per la spesa per i beni e i servizi per le comunicazioni (+2,6%).

Lievemente più contenuta è risultata la variazione relativa alla domanda per gli alberghi, i pasti e le consumazioni fuori casa (+1,4%), segmento che si conferma come uno dei più dinamici. Aumenti di modesta entità si sono registrati per la domanda relativa ai beni e ai servizi per la mobilità, per i beni e i servizi ricreativi (+0,2%) e per i beni e i servizi per la cura della persona (+0,1%).

Per contro, riduzioni di un certo rilievo continuano ad interessare la domanda relativa agli alimentari, le bevande ed i tabacchi (-1,7%), e all'abbigliamento e alle calzature (-2,0%). In ridimensionamento, rispetto a giugno dello scorso anno, è risultata, infine, la spesa per i beni e i servizi per la casa (-0,6%).

## PREZZI: LE TENDENZE A BREVE TERMINE DEI PREZZI AL CONSUMO

Sulla base delle dinamiche registrate dalle diverse variabili che concorrono alla formazione dei prezzi al consumo, per il mese di luglio 2018 si stima, rispetto a giugno, un aumento dello 0,3%. Il dato riflette sia alcuni andamenti stagionali (servizi di trasporto), sia gli incrementi di alcune tariffe (energia e servizi postali). Nel confronto con luglio del 2017 la variazione dei prezzi dovrebbe collocarsi a +1,6%, in aumento rispetto al dato di giugno (+1,4%).